

MAFIA UN EX PENTITO RIVELA

«Pacini, Cosa nostra e 007 pronti a uccidere Di Pietro»

Clamorosa testimonianza di Maurizio Avola al processo Dell'Utri

RINO CASCIO
PALERMO

Per bloccare «tangentopoli» avrebbero chiesto aiuto anche a Cosa nostra. Boss, faccendieri, politici corrotti e servizi segreti deviati avevano deciso così di uccidere l'allora pubblico ministero Antonio Di Pietro - all'epoca punta di diamante del pool «mani pulite» della procura di Milano - per fare un favore al banchiere Pier Francesco Pacini Battaglia ed «ai socialisti di Bettino Craxi». Era pronto già tutto: il posto, il metodo ed il killer che avrebbe dovuto agire.

La nuova e dirimpente rivelazione arriva inedita al processo per concorso in associazione mafiosa contro l'ex presidente di Publitalia ed attuale deputato nazionale di Forza Italia Marcello Dell'Utri, sconosciuta anche al pubblico ministero che aveva chiamato a deporre l'ex collaboratore di giustizia Maurizio Avola, uno dei principali testi delle inchieste su possibili collegamenti tra le cosche catanesi ed esponenti della Fininvest e del movimento berlusconiano.

Avola, che è stato espulso dal progetto di tutela dei pentiti dopo avere commesso alcune rapine a Roma, ha riferito ieri di un incontro avuto nel settembre del 1992 all'Hotel Excelsior di Roma in cui venne decisa l'eliminazione fisica

di Antonio Di Pietro per fare un favore a tutti i coinvolti nelle inchieste di tangentopoli, ma «anche nell'interesse dei socialisti di Bettino Craxi perché con le sue inchieste stava facendo troppo danno, scopriva troppi 'altarini'».

All'incontro dell'hotel Excelsior erano presenti, oltre al finanziere Pacini Battaglia (che ha già annunciato querela nei confronti del pentito sostenendo che nel 1992 «non sapevo neanche chi fosse Antonio Di Pietro»), «i boss catanesi Marcello D'Agata ed Eugenio Galea, i messinesi Rosario Cattafi ed un altro boss - aggiunge sempre Avola - di cui non ricordo il nome, e un esponente dei servizi segreti che doveva indicare gli spostamenti di Di Pietro». «A me l'ha detto Marcello D'Agata. Interrogatelo - aggiunge Avola sorpendendo tutti - È detenuto ed è disposto a collaborare e dire tutto».

Sarebbe stato proprio l'esponente dei servizi segreti, a conoscenza dei movimenti del magistrato di «Mani Pulite», ad indicare il luogo - una zona di Bergamo in cui era più facile compiere l'omicidio. Il metodo lo scelse Cosa nostra: l'autobomba che aveva già sperimentato a maggio e luglio dello stesso anno contro i giudici Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e Paolo Borsellino e le loro scorte. Il killer avrebbe dovuto

essere proprio Avola.

Dell'attentato sarebbe stato informato da alcuni capimafia catanesi anche Marcello Dell'Utri. «Una volta, a casa di Aldo Ercolano - ha ricordato Avola - D'Agata mi confidò che Dell'Utri aveva incontrato Nitto Santapola (il capo indiscusso di Cosa Nostra nella Sicilia orientale ndr), latitante nel messinese, per parlare di investimenti finanziari».

Dell'Utri non sarebbe stato l'unico uomo d'affari in rapporti con Cosa nostra. Pacini Battaglia, ad esempio, avrebbe avuto contatti con boss e gregari di mafia «perché investiva il denaro in Italia ed all'estero» così come faceva «un certo De Michelis, esponente socialista».

Pacini Battaglia, ha specificato ancora Avola, sarebbe stato uno dei canali della mafia per arrivare alla Fininvest. L'altro sarebbe stato, secondo Avola, l'ex ministro della difesa e senatore di Forza Italia Cesare Previti (anche lui ha smentito ogni addebito nella serata di ieri). Ed anche in questo caso, ha ribadito l'ex pentito, la conferma potrebbe arrivare dal boss detenuto Marcello D'Agata.

Una citazione di D'Agata e di Ercolano (nella cui abitazione sarebbero avvenute tutte queste rivelazioni apprese da Avola) è stata richiesta dai legali di Dell'Utri.

BREVISSIME

TANGENTOPOLI

Giovedì il voto sulla commissione

Possibili nuovi «paletti» per la commissione d'inchiesta su Tangentopoli, al voto giovedì. Tra le proposte, quella di sospendere i lavori dal 15 marzo '99 all'elezione del presidente della repubblica. La hanno avanzata Frattini, Giovanardi e Cola (Polo), e il verde Boato. I primi propongono anche di impedire che della commissione facciano parte parlamentari sottoposti a indagini o che abbiano svolto funzioni di indagine. Boato prevede il divieto solo per chi è stato sottoposto a procedimento giudiziario. E i Ds per chi è stato difensore di parlamentari inquisiti per Tangentopoli.

ITALIA-USA

Baraldini, colloquio Diliberto-Foglietta

Tra i primi a far visita al nuovo guardasigilli, Oliviero Diliberto, ieri è arrivato al ministero di via Arenula Thomas Foglietta, ambasciatore americano a Roma. Durante l'incontro, che rappresenta la prima assoluta di un funzionario degli Stati Uniti con un ministro comunista, è stato affrontato anche il caso di Silvia Baraldini.

AMBIENTE

Europarlamentari contro l'Enel

Appartengono a diversi gruppi politici e sono personalità della cultura europea - dal vice presidente della commissione cultura dell'europarlamento Monica Baldi agli ex ministri della cultura di Austria e Olanda Hilde Hawlicek e Hedy d'Ancona, a Biagio De Giovanni - gli eurodeputati che hanno sottoscritto l'appello promosso da Roberto Barzanti (Ds) contro la realizzazione di un elettrodotto dell'Enel a Recanati, nei luoghi del paesaggio leopardiano. L'appello è indirizzato al sindaco di Recanati e alle autorità competenti perché «verifichino con la massima attenzione i caratteri del progetto e impediscano un'offesa ambientale grave e del tutto evitabile». I parlamentari fanno propria la proposta avanzata da Vanni Leopardi al presidente dell'Enel Testa: interrare i cavi elettrici nel tratto in cui il percorso dell'elettrodotto attraverserebbe un territorio in qualche modo legato a Leopardi.

INQUISIZIONE

Enalotto al rogo durante la messa

Durante la messa ha bruciato in chiesa una schedina del Superenalotto, come monito contro un gioco e una corsa alla vincita che a suo parere «ha superato ogni limite». Don Luigi Savoldelli, giovane parroco di Maccio di Villaguardia (Como), ha scelto la messa della domenica mattina, quella più frequentata, per mettere pubblicamente al rogo una schedina del concorso miliardario. L'ha mostrata ai fedeli e durante l'omelia l'ha bruciata con un cero.



riapra il confronto anche «sul terreno della legislazione ordinaria». In una dichiarazione congiunta, i tre responsabili giustizia di Forza Italia - Marcello Pera, Gaetano Pecorella e Donato Bruno - parlano di conflitto «di natura politica» che il parlamento deve sanare: «Con questa sentenza la Corte ha sposato pienamente la cultura dell'inquisizione che appartiene alle epoche più oscure del processo penale».

Meno apocalittiche le critiche che vengono da sinistra. Secondo Giuliano Pisapia «non è assolutamente condivisibile il richiamo al principio di uguaglianza, dal momento che con la propria decisione la Corte ha equiparato, ai fine della valutazione della prova, la posizione e quindi le dichiarazioni di indagati, imputati e coimputati (che non hanno l'obbligo di dire la verità e non vanno incontro a conseguenze penali nel caso di dichiarazioni false) alle dichiarazioni dei testimoni che invece hanno l'obbligo di dire la verità».

Gli unici commenti positivi vengono dall'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro. «La sentenza è di grande equilibrio - è il commento del deputato Rino Piscitello - e sana le storture introdotte da una norma che, lungi dal garantire i diritti inviolabili della difesa, di fatto rendeva più difficile la conduzione dei processi, e in particolare di quelli contro la criminalità organizzata». Ed Elio Veltri: «La sentenza è un atto di giustizia e uno schiaffo ai falsi garantisti».

GIUSTIZIA CASO CALABRESI

Sofri a colloquio: c'è Veltroni

Il leader Ds entra in carcere: «Giusta la revisione del processo»

ERASMO D'ANGELIS
INVIATO A PISA

Si è aggiunto ai vecchi compagni di Lc, ai moltissimi amici, ai parenti. Ha aspettato di non avere più cariche istituzionali, una condizione, ha spiegato, che non gli consentiva di varcare il portone di ferro del carcere don Bosco dove sono sequestrati dal febbraio 1997 - al termine di un'altalena di processi durata 9 anni e la condanna a 22 anni per l'omicidio del commissario calabrese - Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, con Ovidio Bompresmi stremato dal carcere e agli arresti domiciliari. E ha scelto, a sorpresa, di farlo ieri mattina, primo atto politico alla vigilia dell'investitura a segretario dei Ds. «Sono qui per due motivi - racconta Walter Veltroni -. Uno è personale, per la stima e le relazioni umane, professionali e politiche che con Adriano ho avuto quando dirigevo l'Unità e lui ci aiutò a capire meglio cosa stava accadendo a Sarajevo. L'altro, il più importante, è quello che riguarda la sua condizione di detenuto».

Veltroni entra in carcere quando sono le 11 assieme a Pietro Folena, responsabile Ds per i problemi della giustizia. Pochi minuti per gli «onori di casa» del direttore e poi infilano il corridoio del piano terra per raggiungere la cella numero uno, quella di

Adriano Sofri. Giornali, libri, qualche testo antico, buon gusto, dignità. Dicevano che fosse depresso, logorato (e i motivi certo non gli mancano), invece Sofri sorride, i capelli appena un po' ingrigiti sopra quel viso da ragazzo non invecchiato. L'ex vice ministro e la vittima di un sequestro tanto più grave in quanto perpetrato in uno stato di diritto, affrontano un colloquio fitto di temi: dalla condizione carceraria alla crisi del governo Prodi alla revisione del processo. Poi Veltroni e Folena raggiungono Pietrostefani nella sala computer. «Le condizioni fisiche e morali di Sofri - racconta Veltroni - sono quelle di una persona che da venti mesi è dentro una cella. Ma ha risorse intellettuali molto ricche e queste sono un buono strumento quando si vive in circostanze come quelle di Adriano». A Sofri Veltroni ha promesso la mobilitazione dei Ds sul problema dei problemi, per chi vive rinchiuso in pochi metri quadrati. «Sono venuto qui per avere un'ulteriore conferma della necessità che sul tema della condizione carceraria il nostro paese faccia un passo in avanti rapidamente e con innovazioni radicali. Questo tema - spiega - è, per una forza della sinistra, un grande tema di battaglia civile. Ciò che sta a cuore ad Adriano è la condizione carceraria: ha parlato più

di questa che della sua».

Il futuro leader della Quercia ha anche discusso con l'ex leader di Lc del disegno di legge che, già approvato al Senato, prevede che l'eventuale revisione di un processo sia competenza di una corte d'appello diversa da quella che già si è espressa in merito. «Noi ci auguriamo che sia rapidamente approvato», spiega Veltroni, per il quale è «perfino razionale» riaprire il processo dopo aver letto le motivazioni con cui la cassazione ha disposto un nuovo pronunciamento sulla richiesta di revisione, negata dalla corte d'appello di Milano. «Ci dobbiamo augurare che ora sia possibile avere in tempi brevi una pronuncia che vada verso la riapertura del procedimento giudiziario e che questo possa portare alla sospensione della pena. È importante che si assicurino alla giustizia i responsabili di fatti di sangue e che prima di chiudere una persona in una cella si abbiano tutti gli elementi di sicurezza circa la sua responsabilità. Mi pare che la cassazione ci dica che ci sono ancora cose da esplorare, e dunque che sarebbe meglio poterlo fare anche riconoscendo a queste persone un comportamento di estremo rigore: erano libere e si sono costituite, e mantengono un comportamento carcerario responsabile».